

# VENT'ANNI DI STRAGI

**Intervento di A. Cardella all'assemblea cittadina del 15 dicembre 1988, indetta dalla Federazione Anarchica di Palermo e dal Circolo anarchico «30 febbraio», sulla strage di Stato e l'assassinio di Pinelli**

Mi ritrovo a parlare di Pinelli, dopo quasi vent'anni, in quest'aula gremita di giovani che non dovevano neppure essere nati - o lo erano appena - quando il nostro compagno, il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, volava dal quarto piano della questura di Milano, spinto dai protagonisti di un'impietosa congiura, che continua tutt'ora a macchiare di sangue l'intera penisola.

E proprio per la continuità che, da allora ad oggi, ha caratterizzato il terrorismo di Stato, l'occasione che ci trova qui riuniti non può assumere i toni di una commemorazione: alla memoria di Pinelli non potremmo arrecare offesa più grande che riducendo il senso della nostra presenza in quest'aula alla rievocazione della vita di un compagno scomparso.

Ad un'operazione siffatta, del resto, non mi sarei neppure prestato.

Ho conosciuto e lavorato per molto tempo con Giuseppe Pinelli, a Milano, al Ponte della Ghisolfia e nella sede del Movimento in via Murillo. Sono stato spesso suo ospite, nella casa che aveva alla periferia di Milano: poche stanze, sempre traboccanti di libri, riviste e giornali, che la paziente Licia tentava di tenere in ordine. Abbiamo condotto insieme molte battaglie e insieme, molte volte, ci siamo trovati faccia a faccia con quel commissario Calabresi la cui vicenda ritorna adesso alla ribalta della cronaca, riesumata, non si sa ancora per quali fini reconditi, da una magistratura sempre più sospetta, inquinata da faide interne, alla ricerca costante di sempre più ampi spazi di potere e che tenta di riscrivere la storia di quei giorni secondo la logica truffaldina di chi ha avuto ragione, con la forza, di un movimento di liberazione - quello del '68 - che aveva profondamente scosso le fondamenta di tutte le istituzioni dello Stato, qui da noi, come

in quasi tutta Europa e nell'America del Nord.

Il commissario Calabresi, dicevo.

Nella sua profonda ingenuità, nella sua istanza inconsciamente educazionista (una tendenza dell'anarchismo ottocentesco che Pinelli decisamente contrastava nei suoi epigoni, in nome della quotidiana lotta del proletariato sui posti «fisici» dello sfruttamento capitalistico), nella sua ingenuità, dicevo, Pinelli riteneva che una buona lettura potesse cambiare la vita di un uomo, potesse addirittura mutare quella di un commissario di polizia, particolarmente subdolo ed in prima fila nella repressione violenta dei movimenti libertari operanti a Milano.

Ed a Calabresi, Pinelli prestava libri di autori anarchici: Malatesta, Merlino, Fabbri; offriva numeri a suo giudizio ben riusciti di «Umanità Nova», dell'«Internazionale» e di «Volontà». Giungeva persino a commentargli documenti d'impegno e di azione politica, redatti dai compagni nei giorni particolarmente concitati dell'occupazione dell'Università statale e degli scioperi nelle fabbriche.

Non si era ancora nella stagione delle stragi: di lì a poco, la prima, quella della Banca dell'Agricoltura, sarebbe stata fatale a Pinelli, come a tutte le altre vittime innocenti, sacrificate dallo Stato per avviare una normalizzazione in senso reazionario, della vita pubblica italiana.

Da questa prima strage sono ormai passati 19 anni.

Da quel lontano dicembre del 1969, quanti altri morti abbiamo dovuto contare nelle strade delle nostre città o tra le lamiere contorte di convogli ferroviari fatti esplodere in corsa o in stazioni densamente frequentate. Sino alle povere vittime del DC 9 dell'Itavia, abbattuto nel cielo di Ustica da un missile, di cui non si riesce a stabilire la paternità, per il comportamento